

UNO SGUARDO ALLA TEORIA DELLA TRADUZIONE IN CINA

Wang Fusheng

Lo studio della teoria e metodologia della traduzione ha avuto negli ultimi cinquant'anni uno sviluppo così grande da permettere l'identificazione di un insieme ampio e articolato di competenze raggruppabili sotto l'etichetta generale di 'scienze della traduzione' (Gentzler 1998: 54; Nergaard 1995: 5). Tuttavia, questo sviluppo è avvenuto quasi esclusivamente nell'ambito della traduzione culturale e scientifica europea e americana, con scarsa considerazione per le teorie e le pratiche traduttive proprie di altre culture, ad esempio quelle del Medio Oriente, della Regione Indiana e dell'Estremo Oriente. Questo breve contributo vuole fornire alcuni cenni sulla storia della teoria e dei metodi della traduzione nel mondo cinese, per individuare sia le analogie con gli studi più recenti del mondo occidentale sia le differenze specifiche dovute o alla diversità linguistico-culturale o a quella dei testi originali oggetto di traduzione.

La penetrazione del Buddhismo in Cina oltre duemila anni fa¹ comportò immediatamente il problema della traduzione in cinese dei testi buddhisti in sanscrito, pali e – successivamente – tibetano, che ponevano difficoltà di ordine sia culturale (apparato concettuale della nuova ideologia) che linguistico (natura prevalentemente flessiva di sanscrito e pali, agglutinante del tibetano classico e isolante del cinese antico e classico). Vari secoli di pratica traduttiva condussero anche ad una riflessione teorica, in un'epoca in cui in occidente si traduceva molto (ad esempio la Bibbia) ma si teorizzava relativamente poco.

Il primissimo tentativo di teorizzazione dell'attività traduttiva può essere fatto risalire a Zhiqian nel periodo degli Han Orientali. Zhiqian apparteneva alla stirpe degli Yuezhi. Nella sua prefazione al Dhammapada egli, conscio delle differenze lessicali e sintattiche tra lingue diverse, afferma che il traduttore deve staccarsi dalla forma e spiegare il significato. Viene così a qualificarsi come teorizzatore di un tipo di traduzione che oggi sarebbe definita "libera" (Chen 1992: 16).

1 La traduzione dei classici buddhisti in Cina fu un evento straordinario che interessò un arco di tempo di circa 900 anni dalla fine della dinastia Han (206 a.C.-220 d.C.) fino alla dinastia Song (960-1125 d.C.). Si può dire che un'opera traduttiva di così vaste dimensioni non trova confronto in nessun'altra grande civiltà (Cao Shibang 1990: 177).

Per trovare una teoria della traduzione più sistematica, dobbiamo però arrivare all'epoca di Dao'an (314-385 d.C.), che propose la teoria del *Wushiben*, in base alla quale nel processo traduttivo avviene una "perdita delle cinque 'tracce' dell'originale":

- 1) perdita delle strutture della lingua straniera che non trovano un corrispettivo in cinese;
- 2) perdita della semplicità stilistica dell'originale in quanto la lingua cinese predilige uno stile formale;
- 3) perdita della struttura sintattica dell'originale caratterizzata da periodi lunghi, ripetitività e prolissità, in quanto la lingua cinese ha la tendenza a una maggiore concisione;
- 4) perdita delle note che nell'originale vengono usate per chiarire il significato del testo, in quanto nella traduzione in cinese il testo viene comunque reso più comprensibile;
- 5) perdita della ricapitolazione conclusiva del testo originale, in quanto in cinese questa ripetizione non è invece prevista.

Si osservi come Dao'an dia prova di aver identificato correttamente i diversi aspetti del problema traduttivo e cioè:

- a) le differenze strutturali tra le due lingue (criterio 1);
- b) le differenze stilistiche, cioè lo stile informale/formale (criterio 2) e la preferenza per le frasi complesse/semplici (criterio 3);
- c) le differenze testuali, cioè la presenza/assenza di un apparato di note e la presenza / assenza di una conclusione ricapitolativa (criteri 4 e 5).

Di conseguenza, anche se Dao'an generalizza a partire dall'esperienza delle pratiche traduttive allora vigenti in Cina (quantitativamente molto rilevanti, ma qualitativamente poco diversificate), si può dire che egli abbia correttamente identificato le principali dimensioni per la valutazione di una traduzione.

Più o meno nella stessa epoca il monaco Huiyuan (334-416) della dinastia Jin Orientale proponeva la teoria della traduzione letterale/libera (*wenzhi zhi shuo*) – la cosiddetta 'teoria del compromesso/contemperamento' (*juezhong zhi lun*) – che, tenendo conto delle differenze strutturali tra le due lingue oggetto del processo traduttivo (nel caso specifico sanscrito e cinese classico), potesse portare a scelte traduttive equilibrate.

Sempre nello stesso periodo Zengrui (371-438) riprende il problema del rapporto tra denominazione e realtà (*mingshi wenti*) già affrontato da Xunzi (313-238 a.C.) nel periodo degli Stati Combattenti, ossia il diverso modo in cui lingue diverse classificano il mondo reale o concettuale. L'unica finalità della discussione era quella di mettere a punto un lessico buddhista che fosse adeguato alla lingua cinese. Nelle epoche più antiche la resa dei testi buddhisti

era infatti fortemente condizionata dal modo in cui questi testi venivano fruiti. Poiché i cinesi avevano una conoscenza soltanto rudimentale del sanscrito, i missionari indiani leggevano i testi sanscriti e li spiegavano a voce in cinese. Queste spiegazioni venivano annotate e poi messe in una forma cinese stilisticamente accettabile. È per questo motivo che nei primi secoli del primo millennio dopo Cristo non si facevano vere e proprie traduzioni, ma piuttosto parafrasi o rielaborazioni che conservavano solo le linee generali del testo originale.

Poco più di un secolo più tardi, Yanzong (557-610) dedica molte pagine del suo ampio trattato sulla ‘dialettica’ (*bianzhenglun*) ai problemi della traduzione. Qui di seguito vengono riportati gli otto requisiti che, secondo Yanzong, devono caratterizzare il traduttore ideale, il quale deve:

- 1) essere fedele alle regole del Buddhismo, dedicare la vita ad aiutare gli altri e non temere né la fatica né la perdita di tempo;
- 2) rispettare i precetti religiosi e avere una condotta irreprensibile;
- 3) studiare il più possibile i testi buddhisti, conoscere il loro significato e risolvere i problemi o punti oscuri in essi presenti;
- 4) studiare la storia del Buddhismo cinese e contribuire all’arricchimento della cultura letteraria cinese così che la sua traduzione risulti naturale e non forzata;
- 5) essere generoso, modesto, non aggressivo e sempre imparziale;
- 6) dedicarsi completamente alle tecniche di traduzione dei testi buddhisti, sopportare la solitudine e sfruttare fino in fondo le proprie capacità;
- 7) avere la completa padronanza del sanscrito e delle procedure traduttive per una corretta trasmissione della dottrina buddhista;
- 8) conoscere la metodologia della ricerca esegetica della lingua cinese.

Si osservi come gran parte di questi requisiti siano di natura religiosa e morale piuttosto che tecnici: in particolare, sono di natura culturale soprattutto i requisiti 3 e 4, mentre sono più strettamente linguistici i requisiti 7 e 8. I requisiti morali e linguistico-culturali enunciati da Yanzong ispirarono l’attività dei traduttori nei secoli successivi, quando la conoscenza del sanscrito divenne sempre più diffusa tra i buddhisti cinesi, che in questo modo si resero gradualmente indipendenti dalla mediazione dei missionari indiani.

La dinastia Tang fu il periodo di massimo sviluppo della traduzione dal punto di vista sia quantitativo che qualitativo. Il protagonista più importante di questo periodo fu Xuanzang (602-664), che fondò un’operosissima équipe di traduttori che nel corso di 20 anni curò 75 tipi di testi buddhisti, per un totale di 1335 rotoli.

Egli richiamò l’attenzione sui cosiddetti “cinque casi da non tradurre”.

Precisamente:

- 1) parole mistiche. Comprendono tutte quelle parole aventi un significato mistico. Queste secondo Xuanzang non devono essere tradotte ma semplicemente traslitterate, onde lasciare un certo alone di mistero. Ne è il termine “Dhārāni” il cui significato è “formula magica, incantesimo”. Il corrispondente cinese sarebbe “zhouyu” equivalente nel significato. Ma esso non viene tradotto bensì traslitterato come “tuoluoni”;
- 2) parola polisemica. Fanno parte di questa categoria gli onorifici usati per indicare il Buddha “Bhagavat” o “Bhagavān” per esempio ha una connotazione esprimibile con 6 diverse parole in cinese. Onde evitare scelte arbitrarie Xuanzang decide di non tradurla, lasciando nel testo cinese l’originale traslitterato “bojiafan”;
- 3) nomi di oggetti non esistenti in Cina. La parola “Janburūl” è una pianta esotica, il cui nome latino è “Eugenia Janbulana”. L’esatto corrispettivo cinese è “yanfushu” (yanfu+albero), ma Xuanzang mantiene in questi casi la semplice traslitterazione.
- 4) parole consolidate nella tradizione. Tali termini non vanno tradotti. Per esempio al tempo di Xuanzang “Bobhi” è ormai tradizionalmente tradotto come “puti” in cinese a cominciare dal periodo della dinastia Han (206 a.C.-220 d.C.) con Kāśyapa Mātanga, monaco buddhista.
- 5) Parole cariche di significato religioso. Per un senso di rispetto religioso certe parole non vanno tradotte. Ne è un esempio il nome “Prajñā” (in cinese è Bōrě²) che vuol dire “saggezza”, ma che secondo Xuanzang è bene evitare tradurre in segno di rispetto per la saggezza superiore che essa indica.

È interessante notare la modernità di queste 5 regole che nei loro tratti principali si trovano talvolta anche nelle moderne teorie traduttive (Cao 1990: 187-190).

Xuanzang ci ha lasciato anche una teorizzazione delle procedure traduttive adottate dalla sua équipe, che prevedevano le seguenti undici fasi:

- 1) conoscenza perfetta da parte del traduttore sia della lingua di partenza che di quella di arrivo per poter risolvere i punti oscuri del testo di partenza;
- 2) verifica e controllo della traduzione e del significato dell’originale anche da parte dell’assistente del traduttore;
- 3) verifica dei contenuti del testo originale tramite la lettura ad alta voce del testo sanscrito da parte del traduttore e il controllo degli errori della traduzione da parte degli altri membri dell’équipe;
- 4) trascrizione fonetica dal sanscrito nei caratteri cinesi;

2 般若. Ho consultato tre dizionari: il Dizionario delle Religioni (Ren 1985: 880, 1266), il Dizionario del Buddismo (2003: 465), lo Cihai. L’unico che dà la corretta pronuncia cinese di questo termine è lo Cihai (Xia 2000: 2293).

- 5) traduzione in cinese a partire dalla trascrizione dei suoni sanscriti mantenendo la struttura del sanscrito;
- 6) trasposizione in cinese;
- 7) raffronto tra la traduzione e il testo originale per verificare se ci siano errori di traduzione;
- 8) revisione della traduzione sia stilistica (eliminazione delle frasi troppo lunghe) che contenutistica (attribuzione dei significati corretti);
- 9) revisione della traduzione dal punto di vista retorico;
- 10) tre letture della traduzione al fine di ottenere un periodo il più possibile scorrevole;
- 11) revisione contenutistica da parte del funzionario autorizzato a verificare la traduzione buddhista.

È interessante osservare come tali undici fasi non siano poi tanto differenti da quelle proposte ben 1300 anni dopo da Nida (1964) per le équipes di traduzione biblica che operavano sotto la sua direzione.

Nonostante siano così lontani nel tempo, questi due rappresentanti della teoria della traduzione possono essere tuttora considerati i massimi esponenti di questo settore disciplinare. In particolare, la tecnica sviluppata da Xuanzang 1300 anni fa raggiunse livelli così alti di perfezione che ancora oggi può essere considerata un metodo di traduzione molto valido. Queste teorie sviluppatasi già a partire dal 400 d.C. (vedi Dao'an) e le loro continue rielaborazioni sono state un punto fondamentale (traduzioni, riadattamenti, ecc.) nella redazione dei testi buddhisti fino alle dinastie Ming e Qing³.

Dopo che in Cina si raggiunse l'apice della traduzione ottenuta sui testi buddhisti, se ne raggiunse un secondo solo alla fine della dinastia Ming e all'inizio della dinastia Qing, cioè dall'inizio del diciassettesimo secolo alla metà del diciottesimo. Tra queste due ondate traduttive separate da un intervallo di

3 Secondo Yang Zijian, le teorie della traduzione cinese tradizionale possono essere classificati in quattro periodi, escludendo il periodo della traduzione dei missionari.

1). Fase iniziale (Teoria della traduzione dei testi buddhisti o delle prefazioni): Le teorie più importanti sono: "Perdite delle cinque tracce originali" di Dao An, "Otto requisiti" di Yan Zong, "I cinque 'non tradurre'" di Xuan Zang e "Sei esempi" di Zan Ning.

2). Fase classica (Teoria della traduzione della denominazione): Le teorie più importanti di questo periodo sono "xin da ya" ("fedeltà, scorrevolezza ed eleganza" di Yan Fu, "Dibattito sulla traduzione fonetica e libera" di Zhang Shizhao e Hu Yilu.

3). Fase di riflessione (Teoria della traduzione filosofica): Gli studiosi più famosi sono Helin e Jin Yuelin.

4). Fase percettiva (Teoria della traduzione letteraria ed artistica): Le teorie più importanti di questo periodo sono "integrazione perfetta del testo tradotto" di Qian Zhongshu e *Shensi* ("somialtanza dell'anima") di Fu Lei. (Yang 2002: 223-224).

seicento anni, non ci sono state attività di traduzione degne di nota e neppure le teorie di traduzione conobbero grandi progressi. Il secondo fermento traduttivo si ebbe grazie all'arrivo dei missionari europei. Nè per quanto riguarda la durata, nè per il numero di traduttori nè per la quantità di testi tradotti, la seconda ondata traduttiva può essere paragonata alla precedente, compiutasi sui testi buddhisti. Anche il processo di teorizzazione rimase pressoché immobile. Nei quasi duecento anni della seconda ondata, oltre ai testi religiosi, furono tradotti diversi testi di valore scientifico (astronomici, matematici, meccanici, di scienze naturali...). Tra i traduttori si possono annoverare gli italiani Matteo Ricci, François Sambiasi, lo spagnolo Didacco De Pantoja, i cinesi (che non conoscendo alcuna lingua straniera lavoravano con occidentali che spiegavano loro il contenuto dei testi da tradurre) Xu Guangqi, Li Zhizao, Yang Tingjun ecc... Nessuno ha cercato mai di concretizzare la teoria della traduzione nè di contribuire ad aggiungere qualcosa in più a quel poco che c'era già nonostante la fama di questi traduttori (Chen: 56-65).

Sebbene nei secoli successivi si assista ad un'ampia attività di traduzione, ad essa non corrisposero studi sulla teoria e sull'ideologia sottese a tale attività, che possono quindi soltanto essere ricavate dallo studio diretto delle opere tradotte. Tra queste ultime vanno menzionate soprattutto il Canone Buddhista Cinese, la Storia Segreta dei Mongoli e le traduzioni dalle o nelle lingue delle minoranze come, per esempio, le traduzioni tibetane (650-1368), le traduzioni della lingua dei Kitan (916-1218), della lingua dei Jin (1115-1234), della lingua dei Xixia (1038-1227), della lingua mongola (1206-1368), della lingua mancese (1616-1911), della lingua Dai (1277-1949), della lingua Yi (1534-1788).

È soltanto verso la fine del XIX secolo che ha luogo una ripresa della riflessione teorica con Yan Fu (1854 -1921) il quale, basandosi sulle teorie antiche, propose i seguenti tre requisiti di una buona traduzione: (1) fedeltà; (2) scorrevolezza; (3) eleganza. Questi criteri hanno influenzato moltissimi traduttori della sua generazione e continuano ad essere adottati a distanza di più di 100 anni (Wang 1999: 23), anche se sono stati messi in discussione da alcuni studiosi.

Teorie più recenti sono le cosiddette *Qiuxin* ("ricerca della fedeltà") e *Shensi* ("somiglianza dell'anima")⁴ di Fu (1951, cfr. Chen: 394) e *Huajing* ("integrazione perfetta del testo tradotto") di Qian (1963, cit in Chen 1992: 420-421). Attualmente lo studioso Liu (1998, cit. in Geng 1998: 31) ha proposto una nuova teoria molto significativa, definita della "triplice struttura" (*san zu ding li lun*), secondo cui il nucleo principale di una traduzione dev'essere costituito da tre elementi principali: 1) la traduzione linguistica; 2) l'estetica della traduzione e 3) gli studi culturali. L'approccio di Liu è tuttavia differente dai metodi

4 Si dice anche "chuanshen" (trasmettere l'anima).

impiegati in occidente, in quanto nella tradizione americana ed europea gli studi sulla traduzione sono strettamente connessi alla linguistica, mentre in Cina essi sono ancora saldamente fondati sulla filologia e sulla letteratura.

Dopo un'evoluzione di quasi 2000 anni si può certamente affermare che in Cina la teoria e le tecniche della traduzione si sono ormai fortemente consolidate, poiché a tutt'oggi quest'attività è molto fiorente e ha visto la pubblicazione di centinaia di opere nel corso degli ultimi anni. Operando un raffronto tra la storia della teoria e pratica della traduzione in Cina e nell'Occidente, si possono evidenziare le seguenti quattro caratteristiche della traduzione cinese (Gui, cit. in Geng 1998: 68-81):

- 1) la diffusione della teoria e pratica della traduzione su tutto il territorio cinese;
- 2) l'esistenza di un unico approccio teorico alla traduzione che viene preso come modello dai diversi traduttori;
- 3) l'esistenza di un'unica metodologia per raffrontare la lingua di partenza e quella di arrivo;
- 4) una tecnica creativa.

Inoltre in Occidente, anche se la riflessione teorica privilegiata sulla traduzione ha ancora per oggetto i testi letterari, la necessità di traduzioni nei settori più disparati ha portato ad un'attenzione anche verso i testi non letterari, il cui interesse è di natura più metodologica che teorica e dove un grande spazio viene dato ai sistemi terminologici. Anche in Cina la necessità pratica di tradurre (dalle lingue occidentali, dal giapponese, dalle lingue delle minoranze, ecc.) ha spostato l'attenzione verso i problemi della traduzione non letteraria, portando sia a una parziale modifica delle precedenti posizioni che a un arricchimento e ampliamento delle problematiche relative alla traduzione nel suo complesso.

Bibliografia

- Cao Shibang (1990) *Zhongguo fojiao yijing shi lunji* (Ricerche sulla storia della traduzione cinese dei testi buddhisti), Dongchu chubanshe, Taibei.
- Chen Fukang (1992) *Zhongguo yixue lilun shigao* (Storia della teoria della traduzione in Cina), Shanghai waiyu jiaoyu chubanshe, Shanghai.
- Cornu Philippe (2003) *Dizionario del Buddismo*, trad. di D. Muggia e A. Telata, Mondatori, Milano.
- Geng Longming (1998) *Fanyi luncong* (Miscellanea di studi sulla traduzione), Shanghai waiyu jiaoyu chubanshe, Shanghai.

- Gentzler Edwin (1998) *Teorie della traduzione* (a cura di M. Ulrych, trad. di M.T. Musacchio), UTET, Torino.
- Nergaard Siri (1995) *Teorie contemporanee della traduzione*, Strumenti Bompiani, Milano.
- Nida E.A. (1964) *Toward a Science of translating*, E.J. Brill, Leiden.
- Ren Jiyu (1985) *Zongjiao cidian* (Dizionario delle religioni), Shanghai cishu chubanshe, Shanghai.
- Wang Dongfeng (1999) *Zhongguo yixue yanjiu: shijimo de sikao* (Studi della traduzione in Cina: riflessione di fine secolo), *Zhongguo fanyi*, n. 1, pp.7-11, n. 2, pp. 21-23.
- Xia Zhengnong (2000) *Cihai*, Shanghai cishu chubanshe, Shanghai.
- Yang Zijian (2002) *Yixue xintan* (Approccio della traduzione), Qingdao chubanshe, Qingdao.